

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Carisi)



51

Cristina era vinta



... ma abbia pietà, non di me ma di mia madre e di mio figlio!

Quando gli sguardi di lei si fissarono su quelli della figlia, un doppio straziante grido echeggiò: — Madre mia! — Figlia mia! Don Angelo, perché le grida non si udissero fuori, tirò dentro Cristina e chiuse le vetrate. Ma Cristina, dopo quel primo impeto, non gridava più, s'era abbandonata sopra una sedia e piangeva e ripeteva con un lamento rotto dai singhiozzi: — Povera madre mia! che cosa ha fatto? Che colpa ha commesso? Barbara le si avvicinò col piccino in braccio, la accarezzò maternamente, le mormorò, in modo che don Angelo non potesse udirla: — Avete ragione, figlia mia!... Ma fatevi forza... Bisogna sperare in Dio, che è padre di misericordia... Su, andiamocene a casa: là potrete sfogarvi meglio! Coraggio!... Don Angelo si teneva indietro, per non eccitare l'ira di Cristina alla presenza di un estraneo. Fece un segno a Barbara, e le disse sottovoce di sollecitare Cristina, e di andarsene a casa; egli le avrebbe seguito; a momenti sonava l'ave ed egli doveva fare la benedizione col Santissimo: bisognava affrettarsi. Però non fu facile ottenere che Cristina, asciugate le lacrime, si decidesse a seguire Barbara e bisogno farle un po' di violenza: ma per la strada andò singhiozzando convulsamente. Barbara la accompagnò nella camera, la fece sedere, le tolse il mantello, non volle che desse latte al piccino, in quello stato convulso in cui si trovava; l'avrebbe avvelenato. Gli avrebbe fatto ora una pappa di semolino con zucchero per racchiettarlo e addormentarlo; e quanto a lei, prima di dargli la poppa, ungesse il capezzolo d'olio, perché il latte sconvolto dal dolore, non desse le doglie al piccino. Tutte queste attenzioni e la loquacità affettuosa della vecchia attutivano un po' l'angoscia di Cristina, come un balsamo sopra una piaga. Quando Barbara la vide più rassegnata, andò nella stanza di don Angelo, che aveva già fatto la benedizione e rientrava allora; e piantandogli dinanzi diede libero sfogo alla stizza. — Oh, che crede Vossignoria di avermi davvero mozzata la lingua? Le ripeto che se Vossignoria sapeva che nello spettacolo doveva sfilare donna Isabella, averci condotto quella disgraziata è stata una birbonata! E se Vossignoria vuole fare di queste birbonerie, io non voglio essere complice, perché non voglio rimorsi nell'anima mia; ha capito?... E se continua così, le dico chiaro e tondo che me ne vado: ha capito? Infine io non vedo dove vuole arrivare con questo tormentare continuo quella poveretta. Don Angelo la lasciò dire, poi freddamente le domandò: — Avete finito?

— Ho finito per ora, signore; dico per ora, ma se è il caso ricomincerò... — Se io ve lo permetto. Il padrone, qui sono io, e so quello che faccio; e non ammetto che voi mi giudichiate. Se non vi garba, noi non abbiamo nulla in comune: lì è la porta. E ripeto le vostre parole: Avete capito? — Ma sì, ma sì!... E' naturale che dopo aver passato quarant'anni di vita a servirvi, Vossignoria mi scacci. Ma se con questo crede di turarmi la bocca s'inganna! Parlerò più forte!... — Va bene! Ma intanto tacete ora, santo Dio! e lasciatemi in pace! Si fece così brutto che Barbara capi che non era il caso di ribattere: brontolando sempre, se ne andò in cucina a preparare la cena. Don Angelo stette un po' passeggiando nella stanza, con le mascelle serrate per la stizza, i pugni chiusi. Dopo un po' parve prendere una risoluzione ed entrò nella camera di Cristina. Essa stava seduta accanto alla culla: ma al rumore che fece don Angelo entrando, si voltò. Una fiammata d'ira le accese il volto e gli occhi, balzò in piedi minacciosa gridando: — Che volete? Non siete ancora sazio? Don Angelo sorrise con soddisfazione. — Avete veduto dove conduce il disubbidirmi? Questo è stato un primo saggio... Sta a voi risparmiare a vostra madre un supplizio maggiore: quello per esempio della frusta. Cristina impallidì; le si presentò agli occhi lo spettacolo raccapricciante di quei dorsi nudi, esposti al ludibrio della folla insana, rigati di sangue: vide a un tratto sua madre al posto delle due vecchie e si sentì venir meno. L'ira si dileguò; il terrore e la pietà ammolirono il suo cuore. Cadde sui ginocchi, supplicando: — No! no!... Grazie per lei!... grazie per mia madre!... — Ah! eccola ora disarmata la piccola belva! — disse don Angelo con un sogghigno; — ora domanda grazia! In verità, se foste stata più ragionevole, non sarebbe stato necessario ricorrere a questi estremi. Vostra madre raccoglie il frutto di quello che ha seminato e deve alle mie testimonianze, se questa volta — (e calcò la voce) — non è stata frustata. Ma non è detto che il Sant'Offizio non possa raccogliere altri elementi... e che voi andiate a farle compagnia. — Che dice! — esclamò con voce soffocata Cristina, atterrita. — Dico... Qui siamo a quattro occhi come in confessione, e possiamo mettere da parte gli infingimenti: dico che io potrei dimostrargli con prove che quel bambino non è figlio di don Alonso; che voi siete adultera; che avete commesso adulterio

con la complicità di vostra madre, per frodare l'eredità... roba tutta che manderebbe voi alla frusta, alla galera e poi nel reclusorio delle Repentite, e quel vostro figlio nel collegio dei Dispersi. Ecco quello che io, se fossi quel tristo uomo che voi mi dite; se fossi quello scellerato come mi accusate, potrei fare... se mi ci costringete. Cristina era vinta. Ognuna di quelle crudeli parole era una pugnata fredda al cuore. La sua immaginazione veloce, eccitata, vedeva quello che don Angelo accennava con le parole. — Grazie! grazia! — supplicò, trascinandosi sui ginocchi, senza tentare di scolarsi. — Bisogna meritarsela!... — Ebbene... sono qui... Dica! ordini! Ubbidirò, farò tutto quello che vorrà... Ma abbia pietà, non di me, ma di mia madre e di mio figlio! Ordini! Sarò la sua schiava!... Accetterò tutto, purché salvi mia madre e protegga mio figlio... Me lo prometta, per quel Dio, di cui è ministro, per quell'ostia santa che tocca ogni giorno, me lo prometta... — Lo prometto a un patto... — Lo accetto, qualunque sia... — E' semplicissimo: ubbidirmi ciecamente, senza discutere... — Ubbidirò. — A cominciare da ora... — A cominciare da ora... — Bene: voi scriverete sotto la mia dettatura una lettera all'avvocato don Antonino, con la quale lo pregherete di desistere dalla causa, non avendo bisogno di litigare... — La scriverò. — Non basta. Scriverete una supplica a S. E. il Viceré, con la quale smentendo le false voci corse contro di me, dichiarate che io ho sempre cercato l'onore vostro, e di tutelare i vostri interessi; e lo supplicate di affidare a me la tutela di vostro figlio, fino alla maggiore sua età... — La scriverò — ripeté Cristina con un filo di voce. — Va bene, andò a prendere la carta. Fece per uscire, ma Cristina alzatosi in piedi lo fermò per un oracchio e additandogli il Crocifisso, che pendeva dalla parete, disse: — Prometta che salverà mia madre, e proteggerà mio figlio!... Don Angelo sorrise: stese la mano e disse con una certa enfasi: — Lo prometto innanzi a Dio, se vi troverò ubbidiente. Cristina non rilevò il senso largo ed ambiguo di quel se, che poteva giustificare, in ogni modo, il non adempimento di quella promessa. Pochi minuti dopo, essa firmava le due lettere scritte da don Angelo, che la davano mani e piedi legati in balla di lui. Ma dopo compiuto quello sforzo, appena don Angelo uscì, sbottò a piangere. Barbara, che andava e veniva per le stanze, smanando dalla curiosità, domandò a don Angelo vedendolo uscire col volto raggiante di soddisfazione. — Dica un po'! Che altri tormenti è andato a dare a quella povera donna? — Tormenti? Cristina ora è felice di starsene fra noi! Sappiatelo, e da oggi in poi finitela di seccarmi. Né lei ha bisogno del vostro patrocinio, né io ho voglia di udire le vostre stupidaggini. E la lasciò intonita; ma Barbara pensò: « Che diavolo avrà macchinato? ». Ed entrò nella camera di Cristina, per sapere qualche cosa di vero.

VII
LA PECORELLA SMARRITA

Fuggendo attraverso la macchia, giù a valle, Diego, dopo il ferimento di don Angelo, si trovò sulla riva tufacea e corrosa di un fiume, che egli non sapeva fosse l'Oreto. Non offrendo visibilmente alcun guado, egli si mise a seguirne il corso, desiderando di trovare un punto per passare alla sponda sinistra, guadagnare Monreale, e uscire così dalla giurisdizione dell'abate. Immaginava che questi avesse naturalmente spinto i suoi serventi a dargli la caccia e, se lo avessero preso, sapeva quale pena lo aspettasse. C'erano tanti alberi che non avrebbero avuto bisogno di rizzare una forza per impiccarlo. Cammina, cammina, la boscaglia finiva, il terreno si allargava in una pianura nuda di alberi, che qua recava ancora i segni dell'ultima mietitura. Là pareva abbandonata a pascoli. Finalmente vide un ponte. Passò allora alla sinistra, che anch'essa era pianura desolata, percorsa ogni tanto da filari di fichi d'India; ma non vasta, e chiusa dagli altri lati da selve di aranceti, fra le quali sorgeva qualche vecchia torre.

Luigi Natoli
(51 - continua)

© S. P. Pizzosello, Editore - Palermo
L'opera « Fra Diego Le Matina » di Luigi Natoli (William Galt) con l'introduzione di Leonardo Sciascia è pubblicata in un volume dall'editore S. P. Pizzosello di Palermo ed è in vendita nelle librerie.